

Il Vaticano ha paura della libera ricerca storica?

MICHELE SARFATTI

Ho letto il comunicato ufficiale della Santa Sede sull'accordo concluso tra essa e un Comitato internazionale ebraico, avente per oggetto l'operato del Vaticano in relazione alla Shoah. Il testo informa che verrà istituita una commissione paritetica (tre più tre) incaricata di «riesaminare» («review») i documenti vaticani su tale tema contenuti in 11 volumi documentari sul 1940-1945 pubblicati nel 1965-1981 dalla Santa Sede stessa. Ciò con la «speranza» («hope»), secondo quanto il comunicato attribuisce ai due contraenti, di vedere «risolto» («resolved») «ogni dubbio o in-

terpretazione contrastante» («any question and differences»).

Il tutto senza consultare i numerosissimi documenti vaticani non inseriti nei suddetti 11 volumi. E con la precisazione che i tre più tre saranno, rispettivamente, «studiosi ebrei» e «studiosi cattolici».

Che dire di fronte a tanto ardire?

Beh, innanzitutto consigliare una rapida conversione agli studiosi atei, protestanti, musulmani, buddisti e quant'altro: i posti sono limitati, ma forse Parigi (ossia la possibilità di profetare la verità storica assoluta, definitiva, eterna) val bene una messa (o il corri-



spendente ebraico).

In secondo luogo prendere atto che in questo terreno non esistono arbitri che possano dichiarare un fuori-gioco o un'invasione di campo; piaccia o non piaccia, le religioni hanno tutto il diritto di stabilire che la verità storica costituisce loro esclusiva attribuzione, come pure la metodologia della ricerca, i suoi fini, la sua «personificazione» e quant'altro.

Chi vuole, può convertirsi (o confermarsi) e accettare queste regole; chi non vuole, conserva intatta la propria libertà di ricerca e di spirito critico (compresa quella di procedere

nella ricerca storiografica disinteressandosi totalmente del lavoro dei tre più tre).

I due contraenti facciano, quindi, e ne traggano soddisfazione; ma non prendano il nostro specifico totale disinteresse come preannuncio di disponibilità ad accettare l'estensione di tali pratiche a questioni tipo la redazione dei manuali scolastici di storia: il loro scontro sarà duro e atroce.

P.S. Visto che siamo in tema, può cortesemente il Vaticano decidersi a spiegare perché insiste a non aprire i suoi archivi alla consultazione degli storici? Cosa teme?

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ A DUE SECOLI DALL'«ONEGIN»
IL DILEMMA RUSSO TRA EST E OVEST

Puskin tra Manzoni e la Papessa

MARIA SERENA PALIERI

«**J**e n'ai jamais vu rien de plus joli», mai visto niente di così grazioso, commentava Aleksandr Sergeevic Puskin leggendo, nel 1830, «I promessi sposi». Costretto dallo zar Nicola II a soggiornare presso la corte, preda di uno dei suoi ciclici spleen amorosi, il poeta dell'«Evgenij Onegin» si era impegnato in un antidepressivo ciclo di letture: una congerie eterogenea di testi settecenteschi, Madame De Staël in testa, e un unico autore contemporaneo, Manzoni appunto.

L'Italia aveva un posto di rilievo nel suo immaginario: ma in quanto Belpaese dagli odori e colori meridionali, simile all'amata-odiata Crimea in cui ventenne aveva scontato un esilio - primo di una serie di «soggiorni obbligati» - la terra del suo amato Tasso, culla di una stagione artistica chiusa in tre secoli, tra il Trecento e il Cinquecento, o «il paese dove fioriscono i limoni», l'incipit di Goethe che gli era piaciuto tanto da parafrasarlo in alcune sue elegie. Era l'Italia il cui «grand tour» avrebbe vagheggiato - con sentimenti contraddittori - senza farlo mai.

Perché, per via di quei versi sconosciuti scritti in giovinezza, della sua tendenza all'ateismo e della sua attitudine decabrista, Puskin avrebbe vissuto un tipico paradosso russo: essere un intellettuale cosmopolita e non poter mettere mai piede fuori dal suo paese. «I promessi sposi» non apparteneva a quell'immaginario arcadico. Era un romanzo nato dalla temperie romantica e uscito in Italia da tre anni (a Pietroburgo lo leggeva in francese). E Manzoni gli arrivava sull'onda dell'aura napoleonica: ne aveva già letto i versi «Ei fu...». Né bisogna inciampare nell'aggettivo scelto, «joli», forse da francese cortigiano: per noi, abituati al culto autoritario di Manzoni, roba da brivido nella schiena. Sei anni dopo, per sotterranea in-

fluenza, nella «Figlia del capitano» Puskin avrebbe raccontato una storia che parlava anch'essa di un amore contrastato sullo sfondo di sommosse popolari, con un happy end regalato da un potente: una Caterina II in un ruolo analogo a quello del manzoniano cardinale Borromeo.

Sulla scorta di quanto raccontato da Nicolaj Prozagin, studioso moscovita (per il rapporto con Manzoni), e Rita Giuliani, slavista alla Sapienza (per quello con i versi goethiani), ecco uno degli imprevedibili cortocircuiti della mappa artistico-intellettuale d'Europa nella prima metà dell'Ottocento, messi in luce dal convegno che l'Associazione

ne Italia-Russia, l'Istituto di cultura e lingua russa e l'università romana hanno dedicato all'autore del «Boris Godunov», in occasione del bicentenario della nascita. Tema, appunto, il suo rapporto con l'Italia. Se Internet vara il nuovo mondo che non ha in agenda esili né frontiere, fa una certa impressione tornare su quel cosmopolitismo - a colpi di plichi trasportati da diligenze, al

massimo primissime ferrovie - dell'intelligenza di più di un secolo e mezzo fa. Esu quel paradosso, cervelli aperti frontiere proibite, che Puskin incarna.

«È la storia di un figlio della Russia, e delle periodiche oscillazioni del paese tra apertura e chiusura: subito dopo Napoleone, legato in modo organico all'Europa, che a quei tempi era il mondo, poi chiuso da uno zar reazionario, bacchettono e sesuofobo, Nicola I, poi di nuovo a inizio Novecento incredibilmente aperto, ma di nuovo sigillato d'autorità durante lo stalinismo» osserva Cesare G. De Michelis.

De Michelis ha contribuito al convegno con la ricostruzione della curiosa, abbastanza stupefacente storia itinerante di una leggenda medioevale che piace a Puskin come a Gioachino Belli, quella della papessa Giovanna. Uno spunto, ora, per sottolineare che a fronte della vicenda schizofrenica del cosmopolitismo russo, noi italiani, per ciò che riguarda l'Ottocento, possiamo mettere sul tavolo una storia di angustia provinciale e basta: a Roma risiedeva, per esempio, una principessa Volkonskaja che riceveva in casa sua Belli, appunto, e Gogol. Ma il lasciapassare non sarebbe bastato all'autore



Un ritratto di Puskin. In basso Alessandro Manzoni. In alto Pio XII

delle «Anime morte» per essere considerato dalla nostra società culturale più che un «barbaro», giacché russo. Né per vedersi pubblicato in italiano il romanzo prima degli anni Ottanta, quando «ormai nel resto d'Europa il suo cammino l'aveva fatto, la sua spinta propulsiva era esaurita. E anche da noi già erano usciti "I Malavoglia"».

Tornando sul versante russo, si dice - certo la «globalizzazione» (quando il globo era l'Europa) era per pochi: «L'europismo conviveva con un paese medioevale, era per ceti sociali ristrettissimi e spaventosamente ricchi». In quella internazionale degli intellettuali, dove Puskin conversava

con Manzoni e Goethe con Byron, sul versante moscovita, poi, agiva il gran dibattito innescato un secolo e mezzo prima da Pietro il Grande, l'eterna alternanza tra occidentalisti e slavofili: quel dibattito sulla «natura» della Russia, pezzo d'Europa o nazione vocata a un'evoluzione autonoma e autoctona?

«Chi semplifica parla di occidentalisti progressisti e slavofili reazionari. È una logica binaria che svia: c'è stato un occidentalismo reazionario, com'era quello di corte, e una slavofilia populista, addirittura rivoluzionaria, come nel caso di Herzen. E, certo, poi c'è la slavofilia antisemita della chiesa ortodossa» puntua-

lizza lo studioso.

Parlando di Puskin, si plana sull'oggi. Sulle differenze culturali che Internet fin qui non compone: «Queste radici complesse aiutano a capire perché il mondo dei dissidenti sovietici, quelli che avevano messo il dito sulla piaga della gerontocrazia che comandava il paese, poi ha generato una classe di liberali ma anche una classe di reazionari» osserva de Michelis. Il Solgenitzin che ha avuto la forza di mostrare a tutti ciò che avveniva nei campi di lavoro, ma che ritiene che il parlamentarismo violi l'anima russa: perché se la verità è una e la politica deve cercare la verità, che bisogno c'è di pluralismo?

E Milano mette in mostra gli amici pittori del grande poeta romantico

Milano per Puskin. Per ricordare il bicentenario della nascita del più grande poeta russo, il capoluogo lombardo ha dato vita ad una serie di importanti manifestazioni («Le giornate della cultura russa»), con la presenza dell'orchestra del teatro Mariinski alla Scala, diretta da Valery Gergiev, che ha splendidamente eseguito musiche di Wagner, Scriabine e Ciaikovski, la lettura di opere di Puskin e al Teatro Franco Parenti, una rassegna cinematografica, un Con-



vegno internazionale, infine una mostra di pitture di artisti romantici russi del primo Ottocento nella sede della Villa Reale, aperta fino al 16 gennaio. Quindici i pittori, i cui nomi dicono poco o niente al pubblico italiano. Ma si tratta di una esposizione appositamente curata dal Museo statale russo di San Pietroburgo e di un primo tentativo di far conoscere al di fuori della Russia il panorama del Romanticismo che, anche in quell'immensa regione, lasciò una traccia comunque significativa. Quasi tutti gli artisti erano sconosciuti dallo sfortunato autore dell'«Evgenij Onegin», nato nel 1799 e morto a soli 38 anni, il 29 gennaio del 1837, a seguito delle gravi ferite riportate in un duello col fatuo barone francese Georges d'Anthès, insolente corteggiatore della moglie. Vassilij Tropinine, Orest Kiprenskij gli fecero anche il ritratto. In quello,

forse più famoso, di Tropinine, il poeta appare come un bel giovane dall'aria seria e malinconica. Quattro le lezioni in cui si suddivide la rassegna. Il ritratto: il paesaggio, la natura e l'uomo; Tra il comprensibile e il misterioso: La pittura storica, religiosa e mitologica. I soggetti non si differenziano di molto da quelli dei nostri artisti coevi. Capolavori assoluti non ce n'è uno. Ma molti dei dipinti sono di buon livello e decisamente gradevoli, quali, per fare qualche esempio, «Il bacio» di Fedor Moller (1812-1874), «Susanna e i vecchi» di Grigorij Lapcenko (1801-1876) esoprattutto «La mietitrice» di Aleksej Venetsianov (1780-1836), dove si vede un giovane e graziosa contadina assunta a simbolo della Russia. Parecchi i soggetti che riguardano l'Italia, paesaggi in larga parte di Napoli o di Roma e dintorni, ma anche «Il terre-

Al Cairo l'obelisco più effimero del mondo

■ Non è durato secoli, come i suoi importanti predecessori di cui sono popolate le piazze di Roma o di altre capitali mondiali, ma meno di un mese.

È un obelisco, sfortunato, fatto realizzare dal governatore di Giza - così si chiama l'altra divisione amministrativa del Cairo, che comprende anche l'area delle Piramidi - per celebrare la recente rielezione del presidente Hosni Mubarak, ma che lo stesso Mubarak avrebbe fatto rimuovere. La storia dell'obelisco si è sviluppata tra la seconda metà di settembre e la prima di ottobre. Nel centro della piazza Galaa, antistante un grande albergo americano a cinque stelle, crocevia d'obbligo per chi si reca alla Piramidi, la sera del 25 settembre (il referendum per Mubarak si svolse il 26) comparve una basamento quadrato in granito rosso, sul quale fu installato in poche ore il monumento, alto circa tre metri.

Sulle quattro facce dell'obelisco, tra vari geroglifici ed altri segni grafici, figurava anche un profilo - non molto rassomigliante - del presidente. L'inaugurazione si svolse qualche giorno dopo con l'intervento del governatore, Maher El Guindy, e tanto di notizia dell'agenzia di stampa ufficiale, che indicava in mezzo milione di lire (250 milioni circa di lire italiane) il costo dell'opera, firmata dallo scultore Tarek Al Komi.

Non passarono molte ore che si scatenò una campagna giornalistica contro l'«insultante realizzazione». Alcuni tra i maggiori commentatori dei quotidiani cairoiti hanno chiesto l'immediata rimozione del governatore (forse su ispirazione di «alti vertici»), definendo l'opera «di cattivo gusto» e ripetendo a gran voce che era offensiva per le tradizioni egiziane.

«È un'opera di plastica o di legno rivestito? Forse che non abbiamo più le capacità di lavorare la pietra come facevano i nostri avi?» hanno scritto alcune autorevoli firme. Subito dopo questi feroci articoli, la sera del 19 ottobre agli occhi dei cittadini di Giza è apparso uno spettacolo singolare: uno dei lati dell'obelisco era stato aperto alla base ed un muratore ci trafficava dentro.

Qualche ora più tardi il monumento è stato abbattuto e buttato via tra le immondizie. Una foto di giornale ha denunciato questo spreco e l'obelisco è stato recuperato qualche ora dopo, per finire probabilmente in un deposito cittadino. In piazza Galaa è rimasto il basamento di granito, circondato da aiule senza fiori e le lampadine che illuminavano la base sono state rimosse. Sarà anche questa la fine dello zelante ma improvvido governatore di Giza?

